

del 1500 difficilmente M. avrebbe già potuto parlare della «tanta grandezza» della Chiesa. Tale «grandezza» era piuttosto il risultato – dopo l'avventura borghese e dopo il papato di Giulio II – della poco avveduta politica francese in Italia, di cui tratta nel suo insieme quel capitolo del *Principe*; «grandezza» messa a fuoco poco oltre, nel cap. XI, dove in effetti si dice che della Chiesa, «venuta a tanta grandezza» (si noterà la ripresa letterale dei termini del cap. III), «ora uno re di Francia ne trema» (*Principe* XI 5). Ma la lieve alterazione si giustifica bene passionatamente, poiché per M. – dopo che gli esiti della lega di Cambrai, voluta da Giulio II e assecondata da A., avevano condotto all'annientamento della presenza veneziana in terraferma, e quindi, con la successiva lega Santa, alla catastrofe per la Francia della battaglia di Ravenna – era stata anche questione della rovina della Firenze soderiniana e sua personale. Insomma, gli «errori» della politica italiana di Luigi XII erano stati piuttosto gli «errori» di A., e quanto mai suo il sesto e fatale, quello «di torre lo stato a' viniziani» (cfr. *Principe* III 43). Pertanto il capitolo che quegli errori discute con ampiezza, facendone un caso esemplarmente negativo, può ben chiudersi con il ricordo della «lezione» impartita all'arrogante prelato francese; ricordo che erroneamente anticipa, includendola nella «lezione», la conferma che il corso delle cose avrebbe offerta.

BIBLIOGRAFIA: *Lettres du Roy Louis XII et du Cardinal George d'Amboise, avec plusieurs autres lettres, mémoires et instructions écrites depuis 1504 jusques et compris 1514*, 4 voll., Brusselle 1712; L. LE GENDRE, *Vie du Cardinal d'Amboise, premier ministre de Louis XII*, Rouen 1724; L. DE BELLESRIVES, *Le Cardinal Georges d'Amboise ministre de Louis XII*, Limoges 1853; A. RENAUDET, *Pré-réforme et humanisme à Paris pendant les premières guerres d'Italie (1494-1517)*, Paris 1916; F. CHABOD, *Amboise, Georges d'*, in *Enciclopedia italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1929, *ad vocem*; B. QUILLIET, *Louis XII, père du peuple*, Paris 1986; Y. BOTTINEAU-FUCHS, *Georges Ier d'Amboise (1460-1510). Un prélat normand de la Renaissance*, Rouen 2005.

Emanuele Cutinelli-Rendina

**Amelot de la Houssaye, Abraham-Nicolas.** – Letterato e poligrafo francese (Orléans 1634 - Parigi 1706). Editore di opere storiche, politiche e morali, tra cui il *Principe* di Machiavelli. Dopo gli studi presso i gesuiti, avvia una carriera nella diplomazia che però si interrompe nel 1670: a Venezia viene espulso dal corpo diplomatico per aver fatto incetta e commercio di documenti segreti. Torna a Parigi, dove si impiega nell'editoria, in qualità di correttore, autore, traduttore e curatore. Per oltre vent'anni, lavora per Frédéric Léonard, stampatore del re. Del

1676 è l'*Histoire du gouvernement de Venise*, in cui svela i misteri del governo della Serenissima e le cause della sua decadenza. Ha alcune noie con la censura, che tuttavia non ostacolano il successo, anche internazionale, del volume (ampliato, ristampato, tradotto in varie lingue). Nel 1683 pubblica in Olanda la sua traduzione, con prefazione e commento, della *Istoria del Concilio tridentino* di Paolo Sarpi e un'antologia ampiamente commentata di Tacito (*Tibère: Discours politiques sur Tacite*), in entrambi i casi sotto pseudonimo; e quindi la sua edizione del *Principe*. In un suo rapporto, Gabriel-Nicolas de La Reynie, luogotenente di polizia, fa presente che A., pur essendo un personaggio ambiguo, «potrebbe talvolta risultare utile al servizio del Re», in particolare nelle lotte per «limitare il potere spirituale» (Burger 1981, p. 201). Nel 1684, dedicando a Luigi XIV la traduzione commentata dell'*Oráculo manual* di Baltasar Gracián, sostiene che tutta la propria attività editoriale, fortemente ispirata dal gallicanesimo, ha avuto il solo scopo di avvicinarlo al re.

≈ L'edizione del *Principe* (corredata di una prefazione e di circa centodieci note storiche e critiche, e di *marginalia*) uscì nel 1683 per uno dei più importanti editori d'Europa nel campo della divulgazione scientifica (Henry Wetstein). Proposta nella lingua che si avviava a dominare la cultura europea, ebbe grandissimo successo e rimane una tra le più importanti in tutta la tradizione machiavelliana: attraverso questa edizione avvicinarono il capolavoro di M. i lettori nell'età dell'Illuminismo. Alla prima edizione ne seguirono altre due, ognuna delle quali contiene aggiunte (1684; 1686; quest'ultima ristampata nel 1694). Dal 1740 al 1793, la traduzione, con commento e prefazione, viene ristampata non meno di diciotto volte, unita all'inizialmente anonimo [Federico II di Prussia] *Anti-Machiavel, ou Examen du Prince de Machiavel*; dal 1741, ne escono le traduzioni tedesca, olandese e inglese, più volte ristampate; nel 1768, insieme all'*Anti-Machiavelli*, l'apparato di A. è tradotto (da qui sono tratte le citazioni che seguono) presso il libraio veneziano Giovan Battista Pasquali, che lo utilizza nel 1769 per il primo volume della nuova edizione delle opere machiavelliane.

L'edizione del *Principe* appartiene alla piena maturità intellettuale di Amelot. Erede di Justus Lipsius e di Gabriel Naudé, egli è un maestro nell'arte della scrittura 'libertina'. Proponendo il capolavoro di una figura così controversa come M., sente il bisogno di tutelarsi accostandola a un'autorità classica: Tacito, consacrato come pedagogo politico ufficiale da quando Enrico IV lo fece tradurre per suo figlio. Nella prefazione, A. indica

una specie di concordanza della Politica di questi Autori, per cui si vedrà, che non si potrebbe condannare o approvare l'uno senza l'altro, di maniera che se Tacito deve esser letto da quelli che hanno bisogno d'apprender l'Arte di governare, il Machiavelli non lo è niente meno, uno insegnando come governavano gli imperatori romani, e l'altro come conviene governarsi oggi giorno (*Il principe di Niccolò Machiavelli*, 1768, p. 13).

Gli estesi commenti di A. alle sentenze di Tacito nel già menzionato *Tibère* (poi anche nella *Morale de Tacite*, 1686, e nella nuova traduzione dei sei primi libri degli *Annali*, 1690), dove già richiamava talvolta M., offrono varie possibilità di approfondimenti intertestuali. Ne risulta un metodo di lettura di M. e una teoria della 'ragion di Stato' che, nella prefazione alla seconda edizione del *Tibère* (1684), sfociano nell'esplicita, e sovversiva, intenzione di svelare a tutti gli 'arcani del potere':

Secondo l'imperatore Ottone, se una volta è concesso [ai sudditi] di chiedere al Principe, le ragioni delle sue decisioni, è spacciato il Principato, la cui forza consiste nel tenerli nell'ignoranza delle cose, che non devono sapere. Ed è per questo che Tacito chiama la ragion di stato *Arcana Imperii*, e *Dominationis arcana*, cioè i misteri o il meccanismo nascosto della dominazione: al quale in effetti non si può toccare, senza sconcertare l'ordine del governo, e annientare l'obbedienza (*Tibère*, 1684, senza paginazione).

Nella prefazione al *Principe*, A. avverte che il volgo è «prevenuto» contro M. da coloro che non lo hanno letto, oppure da coloro che ne limitano la comprensione al «senso letterale»; invece, «i politici sanno interpretare altrimenti» (*Il principe di Niccolò Machiavelli*, cit., p. XXX).

Il traduttore dichiara di essere stato fedele all'originale, sottolineando altresì che M. «ha una espressione laconica» (*Il principe di Niccolò Machiavelli* 1768, p. 12). Così il lettore è avvertito che le traduzioni più complesse sono anche meno fedeli. È questa una delle precauzioni stilistiche adottate da A. per tutelarsi mentre compie l'atto sovversivo di divulgare la vera essenza del principato e il significato della 'ragion di Stato'. Per esempio, la traduzione del famosissimo passo del cap. xv suona:

Ma essendo l'intento mio scrivere per coloro che sanno come stanno le cose, mi è parso più conveniente parlare secondo la verità delle cose che secondo che il volgare s'immagina (*Le Prince de Machiavel*, 1686, p. 118).

Ma M. non si rivolge a 'coloro che sanno le cose', bensì a chi può comprendere ciò che egli scrive; anche il disprezzo per la moltitudine ignorante è una aggiunta del traduttore. Mentre secondo Josef Macek (1980, p. 223) A. «corregge il *Principe* per i bisogni dei sovrani della monarchia assoluta», Jacob Soll (2005) ha visto nell'erudito un cripto-repubblicano

che ha messo a punto tecniche letterarie ed editoriali di critica politica in un'età di persecuzione e di adulazione. E, in effetti, A. si sforza di ricondurre l'interpretazione del *Principe* all'alveo storico repubblicano. Ne fa già fede la prima nota di commento al cap. I del *Principe*. Dopo avere riportato a Tacito la divisione «che pone il Principato, e la Repubblica come i due contrari», A. precisa: «Ogni Repubblica è ancora Principato ("Il Serenissimo Principe fa sapere..."», dice la Repubblica di Venezia ne' suoi Editti) ma ogni Principato non è Repubblica» (*Il principe di Niccolò Machiavelli*, 1768, p. 19, nota 1). In un libro che si apre con la dedica a un principe, è un invito a ricordarsi chi era M.: segretario di Firenze, cioè di una Repubblica sconfitta nel 1512 per la «mala contentezza d'una gran parte de' potenti cittadini» (I. Nardi, *Istorie della città di Firenze*, 2° vol., a cura di L. Arbib, 1838-1841, p. 11) e in cui il popolo, nel Consiglio grande, era chiamato «principe». La prima nota del capitolo successivo invita a riportarsi al «ragionare delle Repubbliche», così come sviluppato da M. nei *Discorsi*, in lode della democrazia (*Il principe di Niccolò Machiavelli*, cit., p. 23, nota 1). Ma già nel finale della sua prefazione, A. aveva preparato il lettore con una fondamentale notizia, ricavata da una delle poche fonti contemporanee sulla vita di M., le rarissime *Istorie della città di Firenze* di Iacopo Nardi (1582), in cui era un riferimento al *Discursus florentinarum rerum* (pubblicato solo nel 1760):

Del resto dirò, che il Machiavello, che passa da per tutto per il Maestro della Tirannide, l'ha detestata più che ogn'altro ne' suoi tempi, come è facile a conoscersi dal cap. 10 del lib. prim. de' suoi *Discorsi*, ove parla fortemente contro i Tiranni. E il Nardi suo contemporaneo dice, che fu uno di quelli, che fecero i Panegirici alla Libertà, e al Cardinal Giulio de' Medici, che dopo la morte di Leone X fingeva di volerla rendere alla sua Patria, e che ebbe sospetto, che egli fosse complice della congiura di Jacopo da Diacetto, Zanobi Buondelmonti, Luigi Alamanni, e Cosimo Rucellai contro questo cardinale a causa della stretta amicizia, che aveva con loro, e con gli altri Libertini (che così i Partigiani de' Medici chiamavano quelli, che volevano mantenere Firenze in Libertà) (cfr. *Il principe di Niccolò Machiavelli*, cit., p. 15).

Questa notizia orienta la lettura del *Principe* ben diversamente di quanto faccia la dedica a un principe sovrano, il granduca di Toscana, nella quale si precisa che «se Machiavelli è censurato da tanta gente» è perché «pochi sanno cosa è la Ragion di Stato» (*Le Prince de Machiavel*, 1686, dedica, senza paginazione). Alla richiesta di definire cosa si intenda con la nozione di 'ragion di Stato', A. risponde nella prefazione del *Tibère* del 1684. È proprio il momento politico in cui si tratta di «salvare lo stato», sia esso

Repubblica o principato: «nelle Repubbliche tutta la Ragion di stato tende a conservare la comune libertà, mentre la Monarchia è interessata a distruggerla, o almeno ad indebolirla». Il *Principe* è dunque, per A., anche una meditazione offerta a una Repubblica nuova e bisognosa di darsi i mezzi per salvare la comune libertà.

**BIBLIOGRAFIA:** Fonti ed edizioni: *Le Prince de Machiavel, troisième édition, revue, corrigée, & augmentée par le traducteur* [Amelot de la Houssaye], Amsterdam 1686; *Il principe di Niccolò Machiavelli segretario della rep. fiorentina giusta il suo originale con la prefazione e le note storiche e politiche di m.ur Amelot de La Houssaye...*, Cosmopoli [Venezia] 1768; *Tibère, Discours politiques sur Tacite*, Paris 1684.

Per gli studi critici si vedano: J. SOLL, *Publishing the Prince. History, reading, and the birth of political criticism*, Ann Arbor 2005. Sulla fortuna internazionale di M. tra 17° e 18° secolo: J. MACEK, *Machiavelli e il Machiavellismo*, Firenze 1980, pp. 209-304; G. PROCACCI, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Bari 1995, pp. 255-95. I documenti sulla censura dell'*Histoire du gouvernement de Venise* e l'arresto di A. sono in *Archives de la Bastille*, a cura di F. Ravaisson, 8° vol., Paris 1876, pp. 93-94; il rapporto di La Reynie è in P.-F. Burger, *Deux documents sur Amelot de La Houssaye*, «XVII<sup>e</sup> siècle», 1981, 29, 131, pp. 199-202.

Jérémie Barthas

**America Latina.** – *Machiavelli e la 'prima America': analogie, letture, lettori.* La straordinaria portata della scoperta dell'America e soprattutto la rapidità del successo della spedizione di conquista in Messico (1521) hanno indotto alcuni studiosi a cogliere analogie testuali fra passi del *Principe* e le relazioni di Hernán Cortés circa la sua condotta politica e militare verso gli Aztechi. Da ultimo, una lettura delle simultanee imprese di Cortés in Messico (riuscita) e dei portoghesi in Cina (fallita) ha rivendicato a coloro che, negli stessi anni di M., furono «i primi europei a pensare la politica fuori dal mondo cristiano-musulmano», il pieno titolo a «prendere posto accanto all'autore del *Principe*, se secoli di eurocentrismo non avessero purgato la modernità delle sue periferie "esotiche"» (S. Gruzinski, *L'Aigle et le Dragon: Démesure européenne et mondialisation au XVI<sup>e</sup> siècle*, 2012, p. 274). Negli anni successivi, le corone iberiche tesero a interpretare i rispettivi imperi d'oltremare, benché cattolici, come legittimi eredi dell'antica Roma favorendo un'accesa discussione intorno a M., e ai *Discorsi* in particolare. Della loro circolazione in America Latina danno testimonianza, per il Brasile, la lista di libri requisiti al fiorentino Raffaele Olivi, arrestato in nome dell'Inquisizione nel 1574 per le sospette credenze religiose (Arquivo Nacional da Torre do Tombo, Inquisição de Lisboa, proc. 1682, f. 15), e, per il Messico, l'esemplare sequestrato durante la

visita della diocesi dello Yucatán, nel 1585, due anni dopo la messa all'Indice dell'opera in Spagna (F. Fernández del Castillo, *Libros y librerías en el siglo XVI*, 1914, repr. México, Archivo general de la nación 1982, p. 325). Nel frattempo, le pagine dei *Discorsi* sulla religione dei Romani avevano prodotto, specie tra gli autori francesi, echi machiavelliani nelle descrizioni dei popoli amerindi, come mostra, su tutti, l'*Histoire d'un voyage fait en la terre du Brésil* (1578) di Jean de Léry.

*Machiavellismo e antimachiavellismo in America Latina nel Sei e Settecento.* La condanna ufficiale di M. e la circolazione di opere antimachiavelliane di gesuiti come Juan de Mariana, Pedro de Ribadeneyra e Roberto Bellarmino nei collegi della Compagnia di Gesù, importanti centri di formazione in America Latina, modellarono la cultura politica delle élites iberiche che vi si trovarono a vivere, o vi nacquero, nei secoli dell'età moderna. Apertamente criticato o velatamente ripreso, M. rappresentò un riferimento culturale e politico costantemente presente per gli uomini del tempo, di cui plasmò linguaggio e azioni, intrecciandosi con i grandi eventi di ciascuna epoca. Né mancarono autori che si mossero, con discrezione, lungo la tradizione del machiavellismo, come il portoghese Francisco Manuel de Melo che, esule in Brasile, compose il dialogo *Hospital de Letras* (1657), con protagonisti Traiano Boccalini, Francisco de Quevedo e Justus Lipsius.

In ricostruzioni storiche della prima metà del secolo erano affiorati alcuni tentativi di descrivere i protagonisti della nuova storia iberico-americana alla luce di M., come mostra il caso dell'agostiniano Antonio de la Calancha che, nella cronaca del suo ordine in Perù, raccontando l'episodio dell'esecuzione dell'ultimo sovrano inca Tupac Amaru (1572), qualificò il viceré spagnolo Francisco de Toledo come un discepolo di M. «poiché antepose la convenienza politica ai dettami della giustizia» (Brading 1991, p. 128). Dopo la critica che lo spagnolo Juan Blázquez Mayoralgo, magistrato di Veracruz, affidò alla sua *Perfecta razón de estado* (1646), tra Sei e Settecento, in Messico, si registrarono ripetuti attacchi a M., dal tentativo del viceré e arcivescovo Juan de Palafox y Mendoza di usare la storia di David per confutare su base biblica la separazione tra politica ed etica cristiana, alla polemica contro i francesi come seguaci delle dottrine di M., nel *Trofeo de la justicia española* (1691) del creolo Carlos de Sigüenza y Góngora. Nativo del Messico fu anche il domenicano Antonio de Monroy che, dopo essersi trasferito in Spagna, nella Guerra di successione spagnola si oppose alla politica antipapale di